

Il fatto. Francesco torna sull'attacco al matrimonio, ridotto a un «rito sociale». La Chiesa sta con chi è «ferito» e accompagna al «per sempre»

«Oltre la cultura del provvisorio»

Il Papa: per la famiglia aiuto, non solo principi

Nell'udienza con il movimento apostolico Schoenstatt, che festeggia i suoi 100 anni di vita, il Pontefice ha risposto a cinque domande tornando anche sui temi al centro del recente Sinodo dei vescovi. «Che la famiglia sia colpita e venga imbastardita» è sotto gli occhi di tutti, ha ribadito. Ma ha anche invitato ad «accompagnare con pazienza le famiglie in crisi» e a preparare i fidanzati affinché non confondano il Sacramento con il rito e cadano nella «cultura del provvisorio, che è una cultura di distruzione dei legami».



MUOLO A PAGINA 15

«La famiglia è sotto attacco»

*Il Papa: non servono bei discorsi, ma accompagnare chi è in crisi
Dialogo con i partecipanti del movimento apostolico Schoenstatt*

MIMMO MUOLO
ROMA

La famiglia e il matrimonio sono sotto attacco. Un attacco senza precedenti. «Mai attaccati come al giorno d'oggi», ripete il Papa con il suo periodare che sottolinea sempre, con alcune ripetizioni di parole, i concetti più importanti. E per questo chiede più accompagnamento e meno bei discorsi. Francesco ha davanti a sé, nell'Aula Paolo VI, più di 7.500 fedeli del movimento apostolico Schoenstatt, giunti in Vaticano per festeggiare il centenario della fondazione, avvenuta in Germania nell'ottobre del 1914 ad opera di padre Giuseppe Kentenich, che fu anche internato nel campo di concentramento di Dachau. E alle cinque domande risponde a

braccio in spagnolo, facendo risuonare, a una settimana esatta dalla sua conclusione, i temi del Sinodo.

«Che la famiglia sia colpita – afferma Francesco –, e venga imbastardita» è sotto gli occhi di tutti. Ma «si può chiamare famiglia tutto?». «Quello che stanno proponendo non è un matrimonio, è una associazione». «Quante famiglie – prosegue il Pontefice – sono divise, quanti matrimoni rotti, quanto relativismo nella concezione del Sacramento del matrimonio. In questo momento, da un punto di vista sociologico e dal punto di vista dei valori umani, c'è una crisi della famiglia, crisi perché la bastonano da tutte le parti e la lasciano molto ferita». Francesco fa riferimento ai «drammi familiari», alla distruzione delle famiglie e ai bambini che soffrono per i disaccordi dei genitori. Ma anche alla nuove convivenze:

«Sono nuove forme, totalmente distruttive e limitative della grandezza dell'amore del matrimonio». Quindi raccomanda di preparare bene i fidanzati che confondono il sacramento con il rito e cadono nella «cultura del provvisorio», dimenticando il «per sempre».

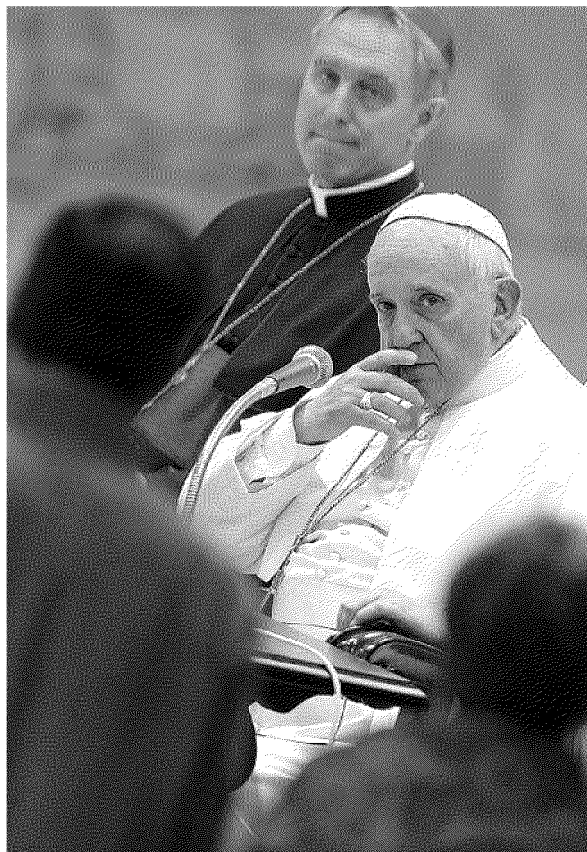


Che cosa si può fare dunque per questa famiglia, per cui le parole del Papa suggeriscono il paragone con il viandante della parabola del Buon Samaritano?

Non bastano, dice il Papa, allora i bei discorsi o le dichiarazioni di principio, ma «la chiave» per aiutare è una pastorale «"corpo a corpo", accompagnando e non facendo proselitismo. Accompagnare, con pazienza». Anche perdendo del tempo, se necessario. «Il grande maestro del perdere tempo – sottolinea – è Gesù. Ha perso il tempo accompagnando, per far maturare la coscienza, per curare le ferite, per insegnare. Accompagnare è fare un cammino insieme». Cammino, dunque. Proprio come il Sinodo. In un certo senso si potrebbe dire che Francesco mostra con le sue risposte una metodologia per approfondire le tematiche sinodali nelle Chiese locali, nelle associazioni e nei movimenti, in questo anno di preparazione al Sinodo ordinario del 2015. Rispondendo poi ad altre domande dei fedeli, il Papa ricorda che «Maria è madre, e non si può concepire nessun altro titolo di Maria che non sia "la madre"». Perciò nessun cristiano ha il diritto di «avere un psicologia da orfani». Inoltre, a un giovane che gli chiede come portare l'annuncio del Vangelo negli ambienti più difficili, Papa Bergoglio, citando Benedetto XVI, raccomanda la «testimonianza». «Vivere in modo tale che altri abbiano voglia di vivere, come noi» e si chiedano «perché?». Non c'è nulla che «supera la testimonianza». «Noi – ricorda il Pontefice – non siamo salvatori di nessuno, siamo trasmettitori di un "alieno" che ci salvò tutti e questo possiamo trasmetterlo soltanto se assumiamo nella nostra vita, nella nostra carne e nella nostra storia la vita di questo "alieno" che si chiama Gesù».

La testimonianza è anche la molla della Chiesa in uscita. «Una Chiesa, un movimento o una comunità chiusa è malata: tutte le malattie sono chiusure. Non abbiate paura. Uscire in missione, uscire in cammino. Siamo camminatori». Il Papa, che nel botta e risposta si definisce anche «un poco incosciente» e «temerario», confessa però di abbandonarsi alla preghiera, che lo aiuta a guardare le cose «non dal centro (c'è un solo centro: Gesù Cristo), ma dalla periferia». E infine parla del vero rinnovamento della Chiesa. «In alcune conferenze episcopali, ci sono incaricati per qualsiasi cosa, per tutti, non scappa niente». Ma «mancano in alcune cose che potrebbero fare

Bergoglio è tornato sui temi del recente Sinodo rispondendo a braccio a cinque domande. Ribadita la necessità di un impegno alla testimonianza, all'essere «in uscita» e alla preghiera



Il Papa ascolta una delle domande

(Ansa)

con la metà, con meno funzionalismo e più zelo apostolico, più libertà interiore, più preghiera. Questa libertà interiore è coraggio di uscire». E anche a livello "centrale" «rinnovare la Chiesa non è fare un cambio qui o là». Il Papa infatti ricorda che mentre tutti dicono «si sta rinnovando la Curia; la Banca Vaticana, è curioso che nessuno parla del rinnovamento del cuore che è la santità». Perché un cuore rinnovato, conclude Francesco, è capace di andare oltre i disaccordi – che siano «disaccordi familiari» o «di guerra» – oltre la «cultura del provvisorio, che è una cultura di distruzione di legami», per andare verso una cultura dell'incontro. E dunque in definitiva di aiutare la famiglia contro gli attacchi.

Una rimozione che indebolisce tutti

L'ECLISSE DEL PADRE
MALE D'OCCIDENTE

di Giorgio Campanini

I circa 120 anni della storia dell'Occidente che stanno alle nostre spalle sono caratterizzati da un ricorrente attacco frontale della figura paterna. Il "nuovo corso" è stato aperto dalla psicoanalisi di Sigmund Freud, nel momento in cui – attraverso il cosiddetto "complesso di Edipo" – ha interpretato prevalentemente in negativo la figura paterna, in quanto detentrica di un potere supposto assoluto e tale da dar luogo a una sorta di "castrazione" a danno di tutti coloro che volessero in qualche modo emanciparsi da essa (di qui il "complesso di Edipo", come mescolanza di amore e di odio verso questa figura, cui, significativamente, non è mai corrisposto un parallelo giudizio negativo nei confronti nella figura materna). Con varie modalità Freud e la sua scuola hanno ipotizzato anche un possibile rapporto non conflittuale tra padre e figlio ma, nel suo insieme, la teoria freudiana va appunto nella direzione della "distruzione", o almeno della rimozione, della figura paterna. Nella stagione che ha seguito la prima fase della psicoanalisi, importanti correttivi – per opera dei freudiani "non ortodossi" e di altre correnti della psicologia – sono intervenuti nel senso di rivedere questo aspetto della teoria, soprattutto mostrando la positività e dunque le potenzialità innovative del conflitto, segnale di una contrapposizione fra generazioni non necessariamente e sempre gestita in modo conflittuale e dunque aperta alla ricomposizione e alla conciliazione. È per altro intervenuta, a partire dagli anni 40 del Novecento, una ripresa della teoria, in particolare con la Scuola di Francoforte e poi con le teorizzazioni di Alexander Mitscherlich, autore di un libro che fu una sorta di *livre de chevet* dei "barricadieri" sessantottini, *Verso una società senza padre* (1963). L'idea o il sogno di una società liberata dalla pesante e opprimente figura paterna – la *vaterlosen Gesellschaft*, appunto – e finalmente capace di reinventarsi di continuo, di proporre nuovi stili di vita, di fare piazza pulita del passato; una società in cui avrebbero potuto esplicitarsi pienamente le potenzialità sino ad allora soffocate dal principio di autorità, simbolizzato dalla figura paterna. Mitscherlich, meno dogmatico dei supini seguaci della Scuola di Francoforte, rilevava non poche inquietudini per una società liberata dalla figura paterna, ma queste ombre non turbavano il quadro un poco idillico delle magnifiche sorti che, dopo l'eclisse del padre, si intendeva che attendessero l'Occidente (occorre pur chiarire che quanto veniva proposto come "universale" a proposito della figura paterna altro non era che una sorta di auto-riflesso della società borghese dell'Occidente). Esauritasi questa seconda ondata, ne è sopraggiunta una terza, per certi aspetti più sinuosa e perfino più suadente: quella che porta, ancora una volta, alla fine della figura paterna per la

morbida strada dell'*automaschia*. È la complessa "teoria del gender", che non rimuove formalmente la figura paterna, ma annulla le differenze: ogni uomo e ogni donna sono contemporaneamente «padre» e «madre». In apparenza si tratta di un *allargamento della paternità*, ma in realtà si è di fronte alla pura e semplice *eclisse della paternità*, in una grigia notte in cui – per riprendere un antico aforisma – tutte le vacche sono nere. Avere più padri (e più madri) equivale a negare o comunque a smarrire l'originalità tanto dell'una quanto dell'altra figura, rifiutando quell'antica dialettica fra il «maschile» e il «femminile» che sta alla base della civiltà. Se "tutti" si è padri e madri, alla fine nessuno lo è. L'osservatore superficiale potrebbe ritenere che si sia di fronte a vaneggiamenti che nessun radicamento hanno nella natura profonda dell'uomo. La storia, tuttavia, insegna che a questi "vaneggiamenti" a più riprese anche le civiltà più evolute sono state ricorrentemente assoggettate. Viene dunque da domandarsi a chi giovi la rimozione del padre: forse al futuro di quella «società liquida» descritta dalla sociologia nella quale gli individui sono «casuali», le relazioni fluttuanti, le identità deboli. Ma è proprio questa la via che l'Occidente intende percorrere?

